

# ricercatori sui

Paola  
Castellucci

**I**n questo delicato momento di passaggio del sistema universitario italiano non si può non segnalare una pericolosa scissione: la didattica è ancora basata sulla riforma del 3+2, viceversa l'attività di ricerca nonché la cosiddetta *governance* amministrativa, stanno per essere regolamentate dal disegno Gelmini (ne abbiamo già parlato in due recenti interventi su «Rocca» vedi n. 2 e n. 4/2010). È bene allora approfondire due temi critici trattati dal disegno Gelmini: il ruolo dei ricercatori e le modalità di valutazione della ricerca.

Due temi ovviamente collegati, come d'altra parte segnala la comune radice lessicale: ricerca/ricercatori. Ma nel disegno Gelmini la famiglia di parole, ricerca/ricercatori, viene separata: il disegno prevede infatti la soppressione del ruolo di ricercatore a tempo pieno. Continuando nel gioco di parole – ma sappiamo bene quanta verità si celi dietro ai «giochi linguistici» – dobbiamo pertanto rilevare un paradosso. Il disegno Gelmini vorrebbe proporre una visione radicalmente innovativa della ricerca, una valutazione «oggettiva» basata su precisi parametri quantitativi, in un sistema che però immagina senza ricercatori. Avremo dunque un sistema universitario che prevede la ricerca senza i ricercatori.

Si potrebbe ritenere questa considerazione linguistica solo uno sterile formalismo. Ma un disegno di legge in effetti si fonda proprio su un linguaggio formale, e come tale sostanziale. Scrivere in un disegno di legge che il nuovo sistema universitario si baserà sulla valutazione oggettiva dei risultati della ricerca e poi, nello stesso disegno di legge, eliminare il nome dei soggetti attivi di tale sistema, ossia i ricercatori, è uno stridente controsenso che andrebbe sanato.

Approfondiremo il tema della valutazione della ricerca nel prossimo intervento, occupiamoci invece adesso del ruolo del ricercatore, per come è attualmente definito e per come diventerà.

## docenti/ricercatori

Le funzioni dell'università sono, sinteticamente, due: formazione didattica; attività di ricerca. I due aspetti dovrebbero essere collegati e nei corsi il docente dovrebbe comunicare agli allievi il patrimonio disciplinare ma anche i recenti sviluppi della ricerca nel campo, e magari gli esiti della ricerca personalmente svolta. A queste funzioni, la didattica e la ricerca, si affianca sempre più negli ultimi anni una terza richiesta: gli esiti della ricerca dovrebbero essere condivisi in tempi brevi con la società. Non un sistema autoreferenziale, dunque; semmai dovrebbe essere valorizzata la sinergia virtuosa tra ricercatori, docenti, allievi e cittadini.

Si noterà il forte uso del condizionale in queste frasi: in effetti quella descritta è una situazione auspicabile, negata però da vincoli legislativi che separano nettamente didattica e ricerca. I ricercatori, infatti, non godono adesso del diritto-dovere di insegnare. Ma se il ricercatore non insegna (ma fa ricerca e dunque produce pubblicazioni) la ricerca più giovane non viene comunicata. Viceversa, sono previsti finanziamenti – banditi con cadenza annuale e gestiti a livello locale (ateneo) e nazionale (ministero) – per progetti di ricerca. Da tali finanziamenti sono esclusi i progetti finalizzati alla didattica. Già questo esempio può aiutare a chiarire come mai il disegno Gelmini associ la «ricerca» con la «*governance* amministrativa»: la ricerca è un motore attivo di finanziamenti, e sempre più lo diventerà, anche con interventi esterni; la didattica no.

Ma torniamo alla didattica. Attualmente è in uso una distinzione certo non «politically correct»: il personale dell'università italiana si divide infatti in due grandi categorie: personale docente/personale non-docente. Nella seconda categoria entrano, a ogni grado, amministrativi, tecnici di laboratorio, bibliotecari. Con tale identità solo in negativo, *non*-docente, sono presenti nei vari organi di rappresentanza. In effetti, nella categoria di «personale non-docente»

# tetti

dovrebbe rientrare anche il ricercatore, visto che non è tenuto a insegnare. Se il ricercatore insegna, e capita molto spesso, è solo a titolo gratuito e volontario: se è necessario garantire alcuni insegnamenti (perché appena attivati, o in caso di malattia del titolare) il preside della facoltà può chiedere ai ricercatori di assumere eccezionalmente il compito didattico.

L'eccezione è però divenuta la regola, e infatti le azioni di protesta dei ricercatori si sono spesso manifestate con il «blocco della didattica», il che ha comportato un serio rischio di paralisi dei corsi, visto l'alto numero dei ricercatori-docenti (detti «professori aggregati»). Il rischio è stato però aggirato con «professori a contratto»: figure esterne, non di ruolo all'università, o di ruolo in altre università, che per una somma bassissima (meno di 2.000 euro l'anno) tengono un corso, seppur ridotto come numero di ore, e fanno gli esami. Si innesca così una «guerra tra poveri», si crea ulteriore precariato, ulteriori spese, e non si garantisce continuità nel percorso formativo degli studenti. Data la situazione, le associazioni dei ricercatori richiedono da anni che venga riconosciuto ai ricercatori il diritto-dovere di insegnare, si chiede cioè il riconoscimento formale della cosiddetta «terza fascia di docenza», senza oneri finanziari aggiuntivi per lo Stato. I ruoli nell'università italiana sono infatti: prima fascia (professore ordinario), seconda fascia (professore associato), ovviamente con obbligo di insegnamento.

Come nel teatro dell'assurdo, a tale richiesta il disegno Gelmini ha risposto in modo forte e chiaro, ossia diametralmente opposto: soppressione del ruolo di ricercatore.

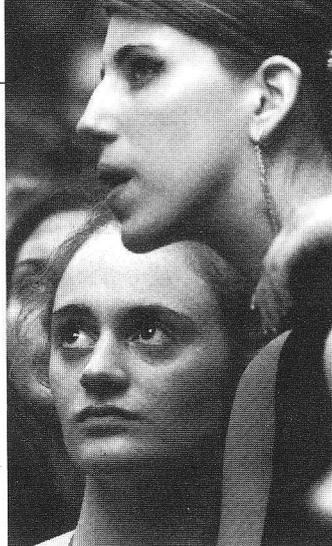
## ricerca e società

Il nome è dunque importante: «ricercatore» non equivale a «professore», non solo come retribuzione, ma anche come prestigio sociale. E tale differenza di grado vuole essere preservata. Cosa avrebbe infatti impedito di indicare con un unico nome

un'unica funzione? Si poteva decidere di chiamarsi tutti ricercatori, o tutti professori, distinguendo solo le fasce di anzianità e di retribuzione. E da tutti ci si sarebbe dovuta aspettare la duplice funzione (didattica e ricerca) anzi la triplice funzione (didattica, ricerca, disseminazione dei risultati alla società). Non è andata così, e non andrà così con il disegno Gelmini che anzi accentua le divisioni.

Il disegno Gelmini prevede infatti la soppressione del ricercatore *di ruolo*. Il ricercatore sarà solo una figura precaria, a tempo: tre anni, rinnovabili per altri tre. Dopo sei anni, o dentro o fuori. Se al termine dei sei anni si dovesse essere assunti dall'università, si cambia nome: professore associato. Nell'università italiana non ci saranno dunque ruoli indicati dalla parola «ricercatore». È questa una scelta fortemente simbolica, e come tale politica. L'università è fatta solo da professori di ruolo, non da ricercatori.

Facendo due conti, apparirà chiaro che dato un percorso di 5 anni per ottenere la laurea, di 3 anni per conseguire il dottorato (prerequisito per l'accesso secondo il disegno Gelmini), di 6 anni come ricercatore precario, si arriva al primo livello di inquadramento in ruolo (professore associato) dopo almeno 9 anni dalla laurea. E poi parliamo di «bamboccioni», e poi parliamo di basse natalità, e poi parliamo di scarso inserimento femminile. Precariato significa controllo sociale, anzi immobilità sociale: potrà aspettare solo chi *può*. E durante tutta la fase di attesa, il ricercatore precario non potrà non sentire il controllo «dei professori»: di coloro che decreteranno l'accesso alla fine dei 6 anni di precariato. Anche se poi, formalmente, il passaggio in ruolo avverrà con un esame molto facilitato rispetto a quello attuale. Altri aspetti da non sottovalutare riguardano anche la «giustizia interna», ossia i rapporti con chi è già adesso nei ruoli. Dopo 6 anni dall'entrata in vigore della legge Gelmini assisteremo infatti al *sorpasso*: gli attuali ricercatori a tempo indetermi-



nato (ruolo, peraltro, ad esaurimento) si vedranno superare dai ricercatori precari appena assunti in ruolo come professori associati. Ricordiamo inoltre che lo stesso ruolo di professore associato è piuttosto svuotato di contenuti visto che il disegno Gelmini prevede commissioni di concorso composte solo da ordinari.

### ma sono questioni che mi riguardano?

Se non lavoro all'università, se non ho figli che vanno all'università, perché dovrei interessarmi a queste faccende «di casta»? La risposta risiede proprio nella terza funzione dell'università che dovremmo sempre più consapevolmente pretendere: la società deve richiedere all'università di poter usufruire in tempi brevi dei risultati della ricerca. Tanto più se si tratta di ricerca finanziata con fondi pubblici. Allora occorre poter esercitare anche un controllo. Un controllo esterno anche alla «casta». Quindi, «*I care*», perché sono parte della società, e perché una maggiore cultura significherà più ricerca e più ricerca porterà a una migliore tutela dei beni comuni, e dunque migliore salute, rispetto del paesaggio, dell'ambiente, e anche industria innovativa, maggiore occupazione e benessere diffuso. Vale la pena ricordare a questo punto, come abbiamo già fatto nel precedente intervento su «*Rocca*», che il Nobel per l'Economia è stato attribuito nel 2009 per la prima volta a una donna, Elinor Ostrom, per aver sviluppato una teoria dei «beni comuni» entro cui sono inclusi non solo l'acqua, le foreste, le coste, ma anche i «beni comuni della conoscenza». La studiosa statunitense lavora in un'università dalla forte tradizione democratica, Indiana University. Con il Nobel, Elinor Ostrom ha onorato le 3 funzioni del suo lavoro universitario: la didattica, la ricerca e il trasferimento dei risultati alla società. I tre aspetti non possono essere separati.

Ma, appunto, che tipo di società presuppone l'università che viene delineata dal disegno Gelmini? Non certo una società consapevole, critica, moderna, che chiede di esercitare i propri diritti di controllo sulla ricerca pubblica. Semmai una società con funzioni ben separate e immobilizzata dal precariato. Una condizione quest'ultima che non permette crescita, progettualità, autonomia.

### precariato e fuga dei cervelli

Secondo il motto di un personaggio che potremmo considerare a tutti gli effetti

come rappresentazione simbolica della figura del «ricercatore», ossia Spiderman, è necessario che «a grandi poteri corrispondano grandi responsabilità». Presentato il disegno Gelmini, occorrerebbe che la classe politica si assumesse la responsabilità di valutarne responsabilmente le conseguenze, e intervenisse con modifiche prima della trasformazione in legge.

Per quanto riguarda i giovani che intendono intraprendere la carriera universitaria, gli effetti si vedranno almeno 6 anni dopo l'entrata in vigore della Legge, cioè al momento in cui alcuni non verranno assunti e resteranno «anziani» e disoccupati. Allora, potrebbe darsi che saliranno sui tetti per protestare. Ora sui tetti ci sono i ricercatori di enti di ricerca che già prevedono il precariato della ricerca (è noto il caso di Ispra). Ora sui tetti non ci sono ricercatori universitari, perché sono inquadri di ruolo. Ma tra 6 anni ci potrebbero certo essere.

Si andrà allora a ingrandire la lista di coloro che sceglieranno di emigrare per lavorare. Ma ci si è accorti che l'emigrazione in Italia è ripartita? E non si tratta solo di grandi scienziati che trovano ottime offerte all'estero. Emigra il giovane laureato, e va a fare all'estero il ricercatore, ma anche l'informatico o il bibliotecario, non necessariamente in vista del premio Nobel! E chi resta, potrebbe essere, in futuro, chi accetta un lavoro di profilo inferiore. E nel tempo, chi resta potrebbe essere il laureato meno qualificato, che accetta però le basse paghe e il precariato. Chi resta, ancora, potrebbero essere le donne, o gli studiosi di aree disciplinari non richieste all'estero.

Esiste già adesso una modalità, denominata «rientro dei cervelli», per cui studiosi italiani in servizio da almeno tre anni, di ruolo, presso università straniere, vengono aiutati a rientrare in Italia. Ma, come si legge nel sito [www.rientrodecervelli.org](http://www.rientrodecervelli.org) le misure messe in atto dal 2001 sono state inadeguate. L'Italia esporta infatti ogni anno un numero estremamente elevato di ricercatori e, di contro, sono tornati solo pochi ricercatori, e ancor meno in modo stabile, diventando di ruolo in università italiane.

Come recita il titolo di una recente indagine, *I ricercatori non crescono sugli alberi* (Francesco Sylos Labini, Stefano Zapperi, Laterza, Bari-Roma 2010) ma certo corriamo il rischio che vivranno sui tetti, o sotto i ponti o, appunto, all'estero.

**Paola Castellucci**